

1. Infanzie

1.1 L'Innocente Abbandonato

(Novembre 1998). All'esterno delle edicole caratteri cubitali lanciano la notizia del giorno sulla stampa cittadina. Un bambino di quattro anni è rimasto solo per qualche minuto sul marciapiede in attesa di sua madre, dopo che l'autobus della scuola era ripartito e che gli altri bambini erano stati, diciamo, presi in consegna dai loro genitori o da persone autorizzate. La madre del bambino ha fatto denuncia (1): la notizia è arrivata ai giornali cittadini.

Precisamente è il rilievo dato al fatto, che ci colpisce, non il fatto. Certo oggi i giornali cittadini saranno stati un poco a corto dei soliti argomenti - calcio, furti, scippi, "pedofilia", incidenti, stupri, corruzione, inflazione. Eppure l'enfasi posta sull'Innocente Abbandonato, pensiamo, non dipende solo dalla mancanza di notizie più ghiotte, essa è anche il segno dell'estrema "accuratezza" maturata in fatto di attenzione collettiva al "benessere" dei bambini. Siamo sicuri che venti o anche dieci anni orsono la solitudine di un bambino sul marciapiede per pochi minuti, prima dell'arrivo di sua madre, a fatica avrebbe fatto notizia su qualche pagina interna dei giornali.

Stavamo leggendo *Storia dell'infanzia* (Becchi e Julia, 1996), avevamo in mente il libro di Philippe Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (1960), il giorno della notizia sull'Innocente Abbandonato. In questi libri si ricostruiscono le vicissitudini del rapporto tra adulti e bambini nei secoli, le tappe di un progresso di cui il rilievo giornalistico all'Innocente Abbandonato rappresenta, come sintomo, il punto attuale.

(1) A distanza di quasi sei anni (febbraio '04) leggo che i bambini "abbandonati" erano due, non uno, e che l'autista del bus è stato condannato "per abbandono di minori" a sei mesi di reclusione e al pagamento di una "provvisoria" di duemila euro. Ricorrerà in appello. Coraggio!

Sembra, stando agli storici, che la cura per i bambini nel passato, e sempre di più risalendo nel tempo, fino al Medioevo, fosse carente, non solo: Ariès parla addirittura di una “scoperta dell’infanzia” postmedievale, come se per i bambini, nel Medioevo, “non ci fosse posto”. I bambini non contavano perché, spiega lo storico, una grande quantità di loro moriva subito, o in ogni caso presto, appena dopo la nascita: “A lungo è rimasto molto vivo il senso che si mettevano al mondo parecchi bambini per conservarne solo qualcuno.” (Ariès, 1960). Non era dunque facile affezionarsi ai bambini, “investimento” effimero, o piuttosto si era abituati alla loro caducità. I bambini piccoli erano essenzialmente dei morituri, e che contassero poco, rispetto ad oggi, pare dimostrarlo il fatto che facilmente venivano abbandonati, o meglio lasciati presso quelle istituzioni cristiane il cui spirito caritatevole si accompagnava e si accompagna ancora oggi al precetto di associare l’attività sessuale al concepimento. Innocente vittima di un ambiente miserabile e ignorante alimentato in fatto di ignoranza dal potere religioso, il bambino, veniva “esposto” (da cui il cognome Esposito, ma pensiamo al cognome *Innocenti* e alle sue numerose varianti originate dall’omonima istituzione fiorentina, senza contare il titolo di un romanzo di Gabriele D’Annunzio, *L’innocente*, dove è sacrificato dal protagonista un neonato “illegittimo”(2); vedi anche *Diotallevi*, dall’ovvio significato, e *Delle Monache*, *Abbandonati*, *Accolti*, *Dell’Amore*) “due o tre giorni dopo la

(2) In un racconto di Guy De Maupassant, *La confessione* (1884), è descritta l’eliminazione di un neonato per mezzo della polmonite provocata dal freddo invernale lasciato entrare deliberatamente nella camera dove il neonato dorme. Il motivo dell’omicidio sta nel fatto che il bambino è figlio “illegittimo” dell’assassino, impegnato in una relazione con una ragazza “povera”, la madre del bambino, ma desideroso di sposare una ragazza di “buona famiglia”.

Ne *L’innocente* (1892), di Gabriele D’Annunzio, il motivo dell’eliminazione del neonato con lo stesso, identico, mezzo - la polmonite provocata dal freddo invernale lasciato entrare deliberatamente nella camera dove il neonato dorme - è ancora la “illegittimità”, stavolta del figlio avuto dalla moglie dell’assassino con un altro uomo. L’omicida è il protagonista.

Non ci chiediamo qui se D’Annunzio abbia ripreso da De Maupassant, piuttosto ci chiediamo quanti mai casi del genere si siano dati nei secoli.

nascita e il più delle volte dopo essere stato battezzato (...) garanzia indispensabile per la sua salvezza, almeno in territorio cattolico (...) L'entrata nell'ospedale rappresenta una rottura definitiva non solo perché in quei luoghi moltissimi abbandonati muoiono (...) ma perché l'istituzione è spesso sinonimo di allontanamento dalla società (...) A Perugia, dal 1740 i bimbi abbandonati vengono marchiati al piede e tatuati con una doppia croce (...) A Siena viene loro tatuata una scala, simbolo dell'ospedale (...)” (Becchi e Julia, 1996). I “trovatelli” morivano, dunque; ancora alla fine del Settecento, in Francia, se ne andavano tra il settanta e l'ottanta per cento dei neonati, in Italia circa il settanta per cento, in un caso (a Camerino) ancora *nel 1908, meno di cento anni fa*.

“L'istituzione che si occupa dei trovatelli appare dovunque incapace di assicurarne la sopravvivenza (...) Quali sono i motivi di questo universale, irrimediabile massacro degli innocenti? A dire il vero, tutte le varie tappe dell'*iter* del trovatello sono segnate dalla morte. Prima dell'entrata nell'istituzione la sopravvivenza dipende dalle condizioni stesse dell'abbandono. I lattanti provengono spesso da zone remote”. In Italia dalla Maremma fino all'ospedale di Siena occorre tre, quattro giorni, d'inverno anche il doppio. “Di notte, quando le porte di Siena sono chiuse, i lattanti vengono abbandonati davanti alle entrate della città”.

I bambini dunque contavano poco perché morivano facilmente e morivano facilmente perché contavano poco, o nulla, come i trovatelli: questa era la cultura vigente. Tra i trovatelli la mortalità, ancora nel Settecento, era superiore alla mortalità infantile in genere, dovuta com'è ovvio anche alla prodigiosa fallibilità della medicina dei secoli passati, non solo alla miseria.

Uno storico che ha tentato di spiegare in modo originale il progresso della cura per i bambini è Edward Shorter. Complementariamente all'immane Ariès, il quale sembra attribuire la “scoperta dell'infanzia”, e lo sviluppo delle cure relative alla crescita del peso della borghesia, della famiglia moderna e dell'individualismo, in

mutuo rapporto con lo sviluppo della scuola, Shorter tenta, con *Famiglia e civiltà* (1975), una “storia dei sentimenti”. Attribuisce la moderna attenzione ai bambini alla crisi del matrimonio tradizionale, basato su convenienze pratiche, vuoi nella forma modesta di bovini da acquisire in dote, vuoi nella forma ricca di contee, e quindi chiuso ai sentimenti, in particolare chiuso all’”amore” tra i coniugi. La strumentalità del matrimonio tradizionale, secondo Shorter, avrebbe favorito più la cura del patrimonio, infimo o sontuoso che esso fosse, che non la cura dei sentimenti, essendo al meglio i coniugi “soci” in un contratto in realtà sfavorevole alle donne, non di rado meno decisive, agli occhi del marito, dei succitati bovini, non si dice delle contee.

I bambini nati nell’ambito del matrimonio tradizionale, secondo Shorter, avrebbero risentito dello scarso valore dato ai sentimenti individuali e in particolare materni. La vecchia espressione di augurio, “salute e figli maschi!”, udibile fino a qualche decennio fa, ora significativamente in disuso, sembrava fare riferimento alla capacità acquisitiva dei figli maschi, i quali raccoglievano “doti” per mezzo dei loro matrimoni, ed erano in grado di aumentare le proprietà della famiglia - intesa come casato, lignaggio, così Ariès - più bovini o più contee, non conta; invece le figlie portavano “doti” fuori dalla famiglia.

I figli, sembra, sono visti soprattutto come investimenti, nella cultura tradizionale, non tanto come persone da amare e educare, qualunque cosa significhi “amore” ed “educazione”, quanto come beni da far fruttare, o sfruttare. Via via che ci avviciniamo al nostro tempo il matrimonio si trasforma, entra in crisi la sua forma tradizionale di contratto, di “ditta” costituita da un uomo e una donna, dai loro beni e dai loro figli, nell’ambito del casato, del lignaggio, nei piccoli centri anche nell’ambito della comunità (Shorter, 1975), per dar luogo lentamente al matrimonio come a noi è noto, frutto di “scelta” relativamente libera, intanto, non “combinato”, e caratterizzato da una valorizzazione enorme dei sentimenti, dell’”amore”, dell’individualità anche femminile, e materna.

In un suo racconto breve del 1881, Guy De Maupassant prende di petto la questione e tocca un aspetto della crisi del matrimonio tradizionale: *“Il matrimonio e l’amore non hanno nulla a che vedere tra loro, dice una nonna alla nipote. Ci si sposa per fondare una famiglia, e si forma una famiglia per costituire la società: la società non può fare a meno della famiglia. Se la società è una catena, ciascuna famiglia ne è un anello. Per tenere insieme questi anelli si devono cercare dei metalli simili. Quando ci si sposa bisogna unire le convenienze, combinare i patrimoni, mettere insieme le razze simili e lavorare per l’interesse comune, ossia ricchezza e figli. Ci si sposa una volta sola, figliolina, e perché il mondo lo esige; ma si può amare anche venti volte durante la vita, perché la natura così ci ha fatti. Il matrimonio ... che cos’è?, una legge ... mentre l’amore è un istinto che ci può spingere a destra e a sinistra. Si sono fatte leggi che combattessero gli istinti: era necessario; ma gli istinti sono sempre i più forti, e abbiamo torto a resistere ad essi, perché provengono da Dio, mentre le leggi vengono dagli uomini. Se non s’incipriasse la vita con l’amore, con più amore che sia possibile, carina mia, come si mette lo zucchero nel mangiare dei bambini, mi dici chi mai vorrebbe prenderla, così com’è? (...) Oh, nonna, nonna: si può amare una volta sola!, replica la più moderna nipote. (...) Che razza di gente plebea e volgare siete diventati! Da dopo la Rivoluzione la gente non si riconosce più, risponde la nonna “reazionaria”; grandi paroloni dappertutto. Si crede all’uguaglianza e alla passione eterna (...) Stai attenta, piccina, perché se credi a simili sciocchezze sarai molto infelice ...”* (De Maupassant, 1881).

Ovviamente dobbiamo ricordare *Madame Bovary*, il romanzo che, lungi dal mettere in scena unicamente lo snobismo sentimentale e mondano di una donna, come siamo abituati a pensare quando usiamo il termine “bovarismo”, rappresenta la crisi del matrimonio tradizionale, in Francia nell’Ottocento. Il matrimonio di Emma è di accettata convenienza, l’“amore” non c’entra: Emma trae l’ispirazione “amorosa” dai romanzi, e cerca l’“amore”, trascurando sua figlia. “La piccola Berta, leggiamo nel capitolo sesto della seconda parte,

(...) tentava di avvicinarsi alla madre per afferrarle i nastri del grembiale. ‘Lasciami stare!’ disse, scostandola con la mano. La bambina tornò subito, facendosi più presso ancora, contro i suoi ginocchi; e appoggiandovisi con le braccia, levava verso di lei i grandi occhi azzurri (...)” (Flaubert, 1869).

Flaubert relega la bambina di Emma in una posizione marginale: non per caso. La piccola Berta non conta nulla e quando tenta di contare viene respinta, addirittura maltrattata, come potremmo leggere oltre. Il rilievo della scena permette tuttavia di pensare a una sensibilità moderna di Flaubert in merito alla cura dei bambini.

Una rappresentazione della crisi del matrimonio tradizionale in Italia, riferita ad un periodo storico meno lontano nel tempo, l’abbiamo in *Una donna* (1906), romanzo di Sibilla Aleramo (Rina Faccio; un anagramma ironico del cognome d’arte della scrittrice dà *amora-le*. Sarà per questo che una certa edizione di *Una donna* (1978), a uso scolastico, è tagliata?). Il matrimonio della protagonista non è né imposto né di convenienza, è invece affrettato e soprattutto sbagliato. Il vigore intellettuale e la carica antagonista della giovane e graziosa moglie spaventano il marito, un provinciale che mette in atto una concezione autoritaria sì, ma probabilmente all’epoca “normale”, dei rapporti uomo-donna. Presto la moglie diviene prigioniera del marito e carica il figlio di un “amore” eccessivo, nel senso che il bambino sembra dover compensare con la sua esistenza la miseria coniugale della madre, prigioniera di un fesso incline alla violenza carnale. Se l’Emma di Flaubert cerca quell’“amore”, che ha imparato a desiderare dai romanzi, presso uomini peraltro incapaci di dargliene, irresoluto il primo, incantatore e ingannatore il secondo, un dongiovanni, la protagonista (autobiografica) della Aleramo cerca l’“amore” nel figlio e nella scrittura, nell’impegno femminista, nel primo suo amante (“platonico”). Infine, quando davvero ha esaurito la sua pazienza di prigioniera, e dopo essere stata violentata dal marito, la protagonista scappa di casa, fugge, e abbandona il figlio, almeno nel senso che, data la sua “colpa”, il marito fa in modo che lei, in forza del diritto sfavorevole alle donne, non possa più vederlo.

Nei due romanzi menzionati la nuova sensibilità individuale e femminile di cui tratta Shorter sembra affermarsi come ricerca dell'“amore” e della mondanità, o come impegno femminista, a spese delle protagoniste e dei loro bambini, trascurati, malamati, abbandonati. Eppure questi figli hanno una loro posizione, sia nel caso di Emma sia, diversamente, nel caso della Aleramo. Il loro subire le conseguenze della crisi del matrimonio tradizionale e della subalternità femminile, è già moderno. Questi figli sono prigionieri della famiglia piccolo-borghese, curati e trascurati insieme, molestati dalla scarsità o dagli eccessi di cure.

Indietro nel tempo, grazie al lavoro di Ariès, ma anche grazie al lavoro di Julia, troviamo, morituri e “trovatelli” a parte, legioni di bambini e ragazzi attivi in ambiti che poco o nulla hanno a che fare con la famiglia come noi la conosciamo. Esposti alla fortuna, alla durezza del lavoro inteso come sfruttamento, abbandonati a se stessi, senza scuola, *ma liberi*. Liberi sulle strade cittadine, alla ventura, saltimbanchi, ladruncoli, riuniti in bande vaganti. Leggendo Ariès abbiamo imparato che vi è una dialettica tra lo sviluppo della scuola e la trasformazione della famiglia, tanto che ci è venuto da pensare che si possa dire: scuola è famiglia.

Il controllo crescente delle istituzioni scolastiche sui bambini e sui ragazzi, per “toglierli dalla strada”, ha via via imposto ai genitori di entrare nel ruolo di “responsabili educatori”. E del resto oggi non ci capita forse di dover *entrare nella parte dei genitori*, nel corso dei nostri patetici colloqui in merito all'andamento degli studi dei nostri figli?

I *nostri* figli, quei “bambini privatizzati” di cui parlano Schérer e Hocquenghem in *Album sistematico dell'infanzia (Co-ire)* (1976): nostri e della scuola, proprio come l'Innocente Abbandonato, senza vie d'uscita, soggetti che fanno scandalo se rimangono soli per pochi minuti, esposti non si sa a che cosa, se non alla concreta brutalità del traffico automobilistico. Leggendo i testi di Ariès, di Julia e degli altri, abbiamo trovato come una *nostalgia del Medioevo*, del vitupe-

rato Medioevo, comunque una nostalgia del passato. La comunità, la famiglia in senso lato, lignaggio, casata, certo proteggevano meno i bambini come singoli, ma forse permettevano loro di respirare, lasciavano più spazio. I “cattivi tempi antichi”, così Shorter, permettevano ai bambini e ragazzini di scorrazzare, di oziare, consentivano avventure che l’Innocente Abbandonato non potrà avere, questa è la verità. I bambini contavano di meno, e forse per questo erano più liberi: di morire, di essere esposti a violenze, innegabilmente; di rubare, di finire in mano chissà a chi, certo, ma anche di fare la loro vita, forse brevissima, non lunga e insipida come la nostra di reduci del Novecento.

I bambini andavano a lavorare presto, facevano gli apprendisti anche lontano dai loro genitori, ma i genitori non erano i loro padroni-schiavi, com’è adesso. I bambini e gli adolescenti lavoravano, dunque facevano esperienza della *vita vera*. Pian piano lo sviluppo della scuola insieme alla contrazione della famiglia, fino all’oggi, ha occupato gli spazi dell’avventura, della vita vera (quindi ha mangiato la *materia viva* dell’educazione, lasciandone l’ectoplasma).

1.2 Pinocchio

Stavamo dunque leggendo *Storia dell’infanzia*. “Figura estremamente mobile, il bambino appartenente alle categorie popolari sfugge quasi sempre alle reti dello storico. (...) Egli partecipa (...), attivamente, a quella vita di strada in cui i confini tra privato e spazio pubblico sono tanto labili, in città dall’habitat sovrappopolato dove ogni istante trascorre sotto il controllo più o meno disattento del vicinato. Associati in allegre bande, i bambini sono turbolenti: schizzano di fango i passanti, si divertono a infilare petardi sotto gli sgabelli dei venditori di mele (...) attaccano pentole alla coda di cani e gatti, si danno battaglia a colpi di frutta marcia o di pietre, rompono vetri, seminano il disordine (...) D’estate fanno il bagno nel fiume, si abbronzano al sole (...)” (Becchi e Julia, 1996).

La scuola interviene su questo “disordine”. “Ai disordini e alla confusione, alle grida e alle corse dei bambini, deve sostituirsi l’or-

dine scolastico, la modestia, il riserbo, e il silenzio dello scolaro”, scrive Julia. È qui che ci è tornato in mente Pinocchio, e subito, per contrasto, Sergio, il protagonista di *Conservatorio di Santa Teresa* (Bilenchi, 1940). Sergio è un Pinocchio alla rovescia, un bambino di famiglia novecentesco, ben protetto: egli esplora un giorno insieme alla madre le rive di un fiume vicino a casa, e osserva intimidito, come da dietro la sua prigione mentale, ragazzi “del popolo” liberi, che prendono il sole, si bagnano, insomma si godono la vita, eredi dei monelli di cui scrive Julia. Sergio, “nevrotico” in formazione, invece si tormenta di continuo tra madre e zia, distante dal padre, piccolo prigioniero degli adulti, privato perfino, è tutto dire, dell’esperienza della scuola. Che Sergio, l’“uggioso” Sergio, possa essere visto come un Pinocchio alla rovescia, lo abbiamo pensato in particolare quando, iniziata la sua esperienza scolastica, egli si tormenta con la lista dei libri da comprare, quando si tormenta con il timore che i libri non gli arrivino. Pinocchio *vende* invece l’“abecedario”, così come noi quaranta anni fa ci siamo giocati una volta, perdendoli al poker, i soldi che nostro padre ci aveva dato per comprare i libri di scuola. Il povero Geppetto, dunque, che si vende la “giubba” per i pochi soldi necessari all’acquisto dell’“abecedario”, è l’emblema banale, forse ironico, dei famosi “sacrifici” che i genitori affermano di fare (e spesso fanno davvero) per “mantenere i figli agli studi”. Pinocchio vende l’“abecedario” per procurarsi i soldi del biglietto d’ingresso allo spettacolo di Mangiafoco. Lui, un “burattino”, vuole riunirsi ai burattini, cioè ai bambini descritti da Julia, noi crediamo, alla piccola banda allegra e rischiosa. Sergio, il protagonista del romanzo di Bilenchi, ha già perduto le qualità del burattino, è un bravo fanciullo, un bambino “dotato” (Miller, 1979), un Pierino prigioniero di mamma e zia.

Pinocchio lotta, lungo tutta la fiaba, per rimanere “burattino”, per fare sua la vita, per godersela, per rischiarla, a un tratto cade nella condizione di “piccolo buffone ingrato”: diventa un “ciuco”. Infine si arrende e si trasforma in un ragazzino *come si deve*, in un Sergio, in un Enrico deamicisiano. Finirà a scuola, invece di rischia-

re “l’ospedale o la galera”. Collodi ci sbatte in faccia la miseria della normalizzazione, la sua banalità: la storia “di un burattino” termina. Pinocchio è finito, è un bambino fatto, al massimo, come Sergio, potrà aspirare ad apparire, o a essere, un “piccolo buffone ingrato”. Infatti che si debba essere “grati” a chi trasforma la nostra vita in una gabbia è molto importante.

Pinocchio, dunque. Pinocchio, non appena possibile, non appena ha le gambe, scappa, corre, lo sappiamo anche troppo bene. Tenta di unirsi alla compagnia dei burattini, rischia di essere usato come combustibile da Mangiafoco, va e viene, tutto lo attira fuorché la scuola e la famiglia, scappa ed è ripreso, certo viene ingannato, derubato, sedotto dalla Volpe e dal Gatto, finisce impiccato. È l’avventura. Quando le avventure di Pinocchio sembrano essere finite dentro una classe, a scuola, quando i suoi piaceri sembrano essere confinati al lusso piccolo-borghese di una festa casalinga con i compagni di scuola, panini imburraati sotto e sopra (è la seduzione della famiglia, che ci *imburra, e dobbiamo essergliene grati*), Pinocchio scappa di nuovo dalle amorevoli cure della Fatina, a questo punto della favola piuttosto madre che non fata. Pinocchio scappa insieme a Lucignolo, il tentatore (Lucifero), e ad altri anonimi ragazzini sedotti dal “Paese de’ Balocchi”. Il carro carico di fuggiaschi è trainato da ventiquattro asinelli calzati con stivaletti bianchi (Collodi “surrealista”) e condotto da un “omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino di melarosa, una bocchina che rideva sempre e una vocina sottile e carezzevole (...) Tutti i ragazzi, appena lo vedevano, ne restavano innamorati e facevano a gara nel montare sul suo carro, per essere condotti da lui in quella vera cuccagna conosciuta (...) col seducente nome di ‘Paese de’ Balocchi’” (Collodi, 1883).

Al doppio burro familiare spalmato si contrappone il burro a palla di questo straordinario postiglione, alla seduzione della famiglia si contrappone la seduzione del Paese dei Balocchi. Il postiglione di Collodi sembra descritto come una *checca* dotata dell’arte di far “innamorare” i ragazzini, tutti maschietti si direbbe, tutti “fra

gli otto e i dodici anni, ammonticchiati gli uni sugli altri, come tante acciughe nella salamoia. Stavano male, stavano pigiati (...) ma nessuno diceva *ohi!* nessuno si lamentava. La consolazione di sapere che tra poche ore sarebbero giunti in un paese, dove non c'erano né libri, né scuole, né maestri, li rendeva così contenti e rassegnati, che non sentivano né i disagi, né gli strapazzi (...)” (Collodi, 1883). L'occhio adulto tende a vedere i disagi, come quando ci domandiamo: “ma come faranno?”, a proposito di qualche rito collettivo giovanile (concerti rock, discoteche e altri “ammonticchiamenti”), *senza vederne l'essenziale: il piacere.*

Il progetto di Collodi, con il Paese dei Balocchi, è mostrare che dietro la promessa dei piaceri senza doveri c'è la rovina (“prima il dovere, poi il piacere”), che il Paese dei Balocchi è in realtà un piano di sfruttamento dei bambini, da trasformare in servizievoli asini. L'avventura è raccontata fin da subito segnalandone il male. Dicevamo della *checca*; non c'è dubbio che il postiglione ha modi e parole da seduttore - direbbero oggi i media: da “pedofilo”. Collodi lo guarda con sospetto, con disgusto, ne segnala l'untuosità, le smorfie. “Dimmi, mio bel ragazzo, domanda il postiglione a Lucignolo, vuoi venire anche tu in quel fortunato paese? (...) Ma ti avverto, carino mio, che nel carro non c'è più posto (...) E tu, amor mio? ... - disse l'omino volgendosi tutto complimentoso a Pinocchio - che intendi fare?” (Collodi, 1883). Ma attenzione: il postiglione è anche crudele, precisamente sadico, quando stacca *a morsi* le punte degli orecchi di uno dei ciuchini in stivaletti bianchi, quello ribelle. Personaggio riuscito in senso perturbante, il postiglione crudele e sdolcinato guida dunque i ragazzini, tutti maschietti si direbbe, alla loro “rovina”, cioè al Paese dei Balocchi.

“E ora avete capito, miei piccoli lettori, qual'era il bel mestiere che faceva l'Omino? Questo brutto mostriciattolo, che aveva una fisionomia (*sic*) tutta latte e miele, andava di tanto in tanto con un carro a girare il mondo: strada facendo raccoglieva con promesse e moine tutti i ragazzi svogliati, che avevano a noia i libri e le scuole (...) Quando poi quei poveri ragazzi illusi, a furia di baloccarsi sempre e di non studiar mai, diventavano tanti ciuchini, allora tutto

allegro e contento s'impadroniva di loro e li portava a vendere sulle fiere e su i mercati. E così in pochi anni aveva fatto fior di quattrini ed era diventato milionario” (Collodi, 1883).

Uno sfruttatore di minorenni, tutti maschiotti si direbbe, assetato di guadagni ... “brutto mostriciattolo”.

“Tienlo a mente, grullerello! dice l'asino ribelle a Pinocchio durante il viaggio. I ragazzi che smettono di studiare e voltano le spalle ai libri, alle scuole e ai maestri, per darsi interamente ai balocchi e ai divertimenti, non possono far altro che una fine disgraziata! ...” (Collodi, 1883).

Sono le colpe della scuola e della famiglia quelle che generano nei bambini, e nelle bambine, nei ragazzi, e nelle ragazze, voglie di fuga, fantasie di una vita senza pesi, fin troppo leggera forse: ma ciò si capisce come compensazione, come urto della vita non ancora assoggettata dei bambini, che si contrappone alla pena delle migliaia di ore sacrificate, perdute sotto la “cappa nera della pedagogia”, così De Amicis, sorprendentemente, una volta.

Collodi sembra insistere in modo particolare da dentro la morale adultocentrica, e la *sua* fantasia del diabolico Paese dei Balocchi, dove *ci si ammala*, troppo spassandosela, di un male che rende asini (vedi tuttavia dell'asino non solo la grama vita, di cui per altro è responsabile l'uomo, ma anche l'enorme sesso, e la grande forza), sembra essere la visione di un adulto che demonizza ciò che teme, ciò che di sé ha represso, l'animalità, la sessualità, fors'anche la pederastia, a quanto suggerisce la nostra lettura.

Schérer e Hocquenghem, intrepidi fautori della pederastia, vedono altro, almeno in un frangente della vita asinina di Pinocchio, quando lui si esibisce in un circo, superbamente agghindato; “(...) la trasformazione di Pinocchio da burattino in somaro è rimasta nella memoria infantile come un'immagine di punizione, scrivono, tuttavia (...) la trasformazione si rivela come l'apoteosi del somarello sulla pista del circo (...) singolare e divertente punizione” (Scherer, Hocquenghem, 1976). Il Paese dei Balocchi è, nei termini dei due autori francesi, l'ambiguo teatro di una particolare *immagine di pu-*

nizione che finisce, insieme alle molte altre prodotte nella interazione tra adulti e bambini, per essere interiorizzata dai bambini come fantasia punitiva; non conta il tipo di pena, il Paese dei Balocchi è *il proibito* (sesso, droga e rock and roll).